



Israele oggi è più forte, ma Netanyahu avanza in un campo minato

di [Janiki Cingoli](#)

Tra la capacità di rigenerazione di Hamas e il nodo degli ostaggi, il pressing saudita e la variabile Trump, la tenaglia fra Ben Gvir e gli ultraortodossi, i processi a carico e la contestata riforma giudiziaria, la competizione fuori e dentro il Likud: Netanyahu si conferma un fantastico incassatore, ma non può sbagliare un passo

07 Gennaio 2025

All'inizio del 2025, Israele si trova sicuramente in una condizione più forte rispetto a un anno fa e ha provato che, militarmente e tecnologicamente, è superiore ai suoi nemici.

Al Nord, gli Hezbollah sono stati costretti dalle numerose perdite inflitte e dall'eliminazione di suoi capi ad accettare un cessate il fuoco che prevede il loro ritiro a nord del Fiume Litani, il dispiegamento delle forze dell'esercito libanese al confine con Israele, in collegamento con le già presenti forze internazionali Unifil, il controllo sull'afflusso di armi dall'Iran, la libertà per Israele di intervenire se tali condizioni non saranno rispettate. Un comitato internazionale, guidato dagli Usa, a cui partecipa la Francia, sovrintenderà l'applicazione dell'accordo.

A Gaza, le forze di Hamas sono state decimate, il territorio è stato investito dall'invasione via terra delle forze armate israeliane (Idf), larga parte dei suoi capi sono stati uccisi, a cominciare da Yahya Sinwar, le distruzioni sono drammaticamente estese, in particolare nel Nord della Striscia, circa 55.000 sono i morti, secondo i dati del Ministero della Salute di Hamas, che non distingue tra civili e militanti, mentre circa 100 ostaggi, di cui circa la metà morti, restano nelle loro mani.

In Siria, lo stesso giorno del cessate il fuoco con Hezbollah, il 27 novembre, le forze ribelli guidate dalla formazione islamista Hts (Hayat Tahrir al-Sham), e dal suo leader Ahmed al-

Sharaa, hanno avviato un'offensiva insieme ad altri gruppi ribelli che in pochi giorni ha portato al crollo del regime degli Assad, ed alla fuga di Bashar Al Assad in Russia. La Siria, oltre ad ospitare milizie dell'Iran e degli Hezbollah, rappresentava l'anello di congiunzione nell'Asse della Resistenza che dall'Iran arrivava fino al Libano e a Gaza, consentendo il rifornimento di armi, e ora quel cerchio di fuoco sembra irrimediabilmente interrotto. La caduta di Assad ha altresì evidenziato la fragilità della Russia e dell'Iran, che non sono stati in grado di impedirla, anche se il rapporto privilegiato della Turchia con i nuovi reggenti non può che essere visto di malocchio da Israele, data la sempre crescente ostilità di Erdogan nei suoi confronti.

Le stesse milizie filoiraniane in Iraq hanno dichiarato la cessazione delle loro operazioni contro Israele, per timore delle sue ritorsioni.

Come sottolinea il Wall Street Journal, l'Iran è fortemente indebolito per le perdite subite dai suoi proxy, ed anche per i devastanti contrattacchi lanciati da Israele dopo i due suoi precedenti attacchi nell'aprile e nell'ottobre 2024, largamente intercettati da Israele con la collaborazione dei suoi alleati, mentre la risposta lanciata da Israele il 26 di ottobre ha lasciato l'Iran praticamente sguarnito di difese antiaeree, oltre a colpire un centro di ricerca legato allo sviluppo del progetto nucleare del paese, che è anche piagato da una devastante crisi economica e energetica, ed è in trepidante attesa dell'insediamento di Trump.

Restano gli Houthi in Yemen, che continuano a lanciare missili balistici contro Israele, ma le loro basi sono troppo lontane per impensierire seriamente Israele.

Ancora, i paesi sunniti che avevano firmato gli accordi di Abramo nel 2020, gli Emirati Arabi Uniti, il Bahrein, il Marocco, hanno mantenuto i loro rapporti diplomatici con Israele, e in larga misura hanno collaborato nel respingere gli attacchi iraniani, sia pure in maniera coperta, come d'altronde ha fatto la stessa Arabia Saudita.

Infine, il prossimo insediamento di Donald Trump il 20 gennaio assicurerà a Israele un sostegno molto più deciso contro i suoi nemici, ed in particolare contro l'Iran, ed ogni suo tentativo di rilanciare il suo programma nucleare.

Non mancano tuttavia i problemi.

Primo fra tutti, resta irrisolta la questione degli ostaggi ancora trattenuti a Gaza, in condizioni degradanti. Pare a volte che la loro liberazione non sia tra le priorità dell'attuale governo, e del suo stesso premier Benjamin Netanyahu, che teme che le condizioni del rilascio possano pregiudicare la tenuta della sua maggioranza. Voci ripetute parlano di limitati ma lenti progressi nella trattativa. Hamas avrebbe accettato la lista di 34 ostaggi da rilasciare in una prima fase, donne, bambini, malati, anziani, non si sa quanti tra essi vivi o morti, in cambio della liberazione di centinaia di prigionieri palestinesi, alcuni dei quali rei di sanguinosi attentati. Il direttore del Mossad, David Barnea, potrebbe volare venerdì in Qatar per unirsi ai negoziati in corso. Gli israeliani sono molto cauti, perché temono che quello di Hamas sia solo un tentativo di guadagnare tempo, o che gli accordi non siano

rispettati, come già accaduto in occasione del primo scambio alla fine del 2023. Netanyahu comunque ha in testa solo un accordo parziale e temporaneo di cessate il fuoco, che non metta fine alla guerra.

Più in generale, Hamas e la Jihad islamica, pur pesantemente degradati, sono ancora vivi e continuano a lottare. Anche se alcune zone sono state rese un deserto, ogni volta che le forze di difesa israeliane sgomberano una zona dopo averla ripulita, Hamas vi fa ritorno e vi si reinsedia, utilizzando anche le strutture civili e le abitazioni private. Essa disporrebbe ancora di 15-20.000 combattenti, in parte sopravvissuti, in parte nuovi reclutati, sia pure con un minor livello di addestramento: di questi, alcuni sarebbero inquadrati in battaglioni, altri continuerebbero la lotta da soli. Secondo un articolo pubblicato dal Jerusalem Post, resterebbero ancora un 40% di tunnel, per centinaia di chilometri, non scoperti dall'intelligence israeliana. Continuano a essere rinvenuti depositi di armi, e persino la scorta di razzi è ancora consistente, come testimonia anche la salva di razzi lanciata proprio contro Sderot, causando lievi danni.

Di particolare rilievo la questione degli aiuti umanitari, sempre più frequentemente rubati da Hamas, spesso in connivenza con bande criminali, per sostenere i propri combattenti o rivenderli alla popolazione. Un mezzo essenziale per esercitare il suo controllo e il suo dominio. In questo contesto, l'Idf è posta nell'alternativa o di tollerare questa situazione, o di provvedere direttamente alla distribuzione degli aiuti, anche attraverso compagnie private o clan appositamente ingaggiati, il che tuttavia significa un ulteriore coinvolgimento nell'occupazione della Striscia.

L'unica alternativa sarebbe quella di creare una struttura palestinese locale, legata all'Autorità Palestinese (Anp), con il supporto dei maggiori stati arabi, che sia in grado di sostituirsi a Hamas, ma di questo Netanyahu non vuol neanche sentir parlare, così come si rifiuta di aprire ogni discussione sul day after la guerra, una discussione esiziale per la sua coalizione. La situazione è quindi bloccata, e l'ipotesi di una vittoria totale su Hamas da ottenere in pochi mesi, perseguita dal premier israeliano, è una chimera: d'altronde, Hamas non è un'organizzazione puramente militare, è anche una concezione religiosa e di vita, che non può essere estirpata solo con mezzi militari. Quello che si prospetta, quindi, è una continuazione dell'occupazione della Striscia di lungo periodo, anche se Netanyahu si oppone ancora a ogni ipotesi di reinsediamento delle vecchie colonie, portata avanti dalle destre ultranazionaliste.

La stessa possibilità della riapertura di un discorso con l'Arabia Saudita sulla possibilità di normalizzare i rapporti tra i due stati, che era giunta ad uno stadio quanto mai avanzato prima del 7 ottobre, risulta ora bloccato da questa situazione: a seguito della guerra a Gaza, i sauditi hanno indurito la loro posizione: Mohammed Bin Salman, che regge il paese, ha reso chiaro che, pur se continua a essere interessato a questo processo, ogni progresso è legato al riconoscimento da parte israeliano dell'apertura di un percorso credibile che porti alla creazione di uno Stato palestinese, un discorso non percorribile per Netanyahu.

Un aspetto da non trascurare è la crescente critica internazionale per le azioni israeliane, e lo stesso montante antisemitismo che è cresciuto nei diversi paesi europei e soprattutto nei campus universitari, anche americani. La stessa sentenza della Corte Criminale Internazionale dell'Aia, che ha emesso mandati di cattura contro Netanyahu e Gallant per crimini di guerra, per quanto viziata da unilateralità e inaccettabile, è sintomatica del clima che si è creato, trascurando o rimuovendo l'orrore dell'attacco di Hamas del 7 ottobre 2023.

Quanto al nuovo regime installatosi in Siria, questo, pur tendendo a presentarsi con un'aura di rispettabilità e di rispetto di tutte le minoranze nazionali e religiose, trae origine da una militanza in Al Qaeda, con cui tuttavia aveva rotto i rapporti nel 2016, e continua a presentare tratti di ambiguità, sul trattamento delle donne, nella revisione in senso islamico dei libri di testo, nel passato di molti dei suoi stessi esponenti di governo quando guidavano il Distretto di Idlib, incluso lo stesso ministro della Giustizia, coinvolto negli anni scorsi nell'esecuzione di una donna infedele.

In un'intervista esclusiva al Jerusalem Post, dello scorso 28 dicembre, il ministro degli Esteri israeliano, Gideon Sa'ar, ha espresso tutto il suo scetticismo al riguardo: la Siria, affermava, "è un paese fratturato, afflitto da fazioni concorrenti e ideologie estremiste. La realtà non è stabilizzata, il regime di Damasco è essenzialmente una gang, non un governo legittimo. Altre aree, come Idlib, sono controllate da gruppi islamici con ideologie estremiste". Il 18 dicembre, Israele prendeva il controllo della zona cuscinetto esistente con la Siria e del versante siriano del Monte Hermon, che domina tutta la Siria, per impedire l'infiltrazione di gruppi estremisti o controllati dall'Iran. L'occupazione veniva definita temporanea e fino a quando la situazione non fosse stabilizzata, ma Netanyahu dava istruzioni alle forze israeliane di programmare la loro permanenza fino alla fine del 2025. In generale, in Medio Oriente niente è più stabile del provvisorio.

Contestualmente alla presa di potere della nuova leadership, l'Ifd procedeva a bombardare i maggiori depositi di armi convenzionali e chimiche, grazie a precise informazioni di intelligence. Nei giorni scorsi, con una audace operazione mista di aria e di terra, cui hanno partecipato commandos di élite, le forze israeliane hanno distrutto una fabbrica iraniana di missili in Siria, a 200 km dal confine, costruita per rifornire gli Hezbollah.

Netanyahu conta molto sul prossimo insediamento di Trump, ma non è detto che le sue speranze siano del tutto fondate: se sull'Iran è probabile un indurimento delle posizioni degli Usa, il nuovo presidente ha reso chiaro che egli punta a una rapida chiusura dei conflitti in corso. D'altronde, il rilancio dei rapporti con i sauditi, che è stato uno dei pilastri del suo primo mandato, passa anche attraverso la riapertura del discorso con Israele, anche a costo di forzature.

Infine, per quanto riguarda la situazione interna, Israele appare sempre più fratturato e diviso, e la coalizione di governo instabile: lo spettacolo del premier costretto ad uscire dall'ospedale dopo l'intervento alla prostata, contro il parere dei medici, pallido e sofferente, per partecipare alla votazione su una delle leggi fondamentali di bilancio, che è

passata con il suo voto determinante (59 a 58), con il voto contrario di 5 dei sei deputati del Partito Otzama Yehudit, guidato dal ministro Itamar Ben Gvir, che protestava per la insufficiente erogazione di fondi al suo ministero, l'assenza dell'ex-ministro della Difesa Gallant e l'astensione di alcuni deputati ultraortodossi, è una visione che resterà a lungo impressa negli israeliani.

Il premier sembra sempre più preso nella tenaglia fra i ricatti di Ben Gvir e quelli degli ultraortodossi, che chiedono l'approvazione della legge che dovrebbe consentire l'esenzione pressoché totale dalla coscrizione militare dei giovani studenti ultraortodossi delle Yeshivot. Una legge che probabilmente sarebbe respinta dalla Corte Suprema, ed è fortemente impopolare soprattutto nel momento in cui sempre più grave si fa il carico militare per i soldati di ruolo e i riservisti che fanno il loro dovere, e la richiesta di "dividere il peso" si fa sempre più forte. Secondo un recente sondaggio, il 47% degli intervistati si oppone alla legge in discussione, mentre solo il 19% lo sostiene.

Altro elemento di contenzioso è la volontà, espressa dal ministro della Giustizia Yariv Levin, di rilanciare la sua contestata riforma della giustizia, volta a sottomettere la nomina di giudici, inclusi quelli della Corte Suprema, all'esecutivo. Una proposta che nella primavera 2023 sollevò la protesta di milioni di israeliani, e alla fine fu bloccata dallo stesso Netanyahu.

In questo contesto, particolare eco hanno avuto le dimissioni dalla Knesset dell'ex ministro della Difesa Yoav Gallant, che non aveva partecipato al voto sul Bilancio, e si era espresso sia contro la proposta riforma giudiziaria sia contro la legge sull'esenzione degli studenti ultraortodossi Haredim.

Gallant, la cui popolarità supera quella di Netanyahu, ha fatto questo passo anche per evitare di essere dichiarato "incapacitato" dal Likud, il che gli avrebbe reso più difficile presentarsi alle elezioni. Egli sostiene di voler restare nel Likud e di voler sfidare Netanyahu per la premiership, ma la cosa più probabile è che si presenti autonomamente alle prossime elezioni, per cui i sondaggi gli attribuiscono 6 seggi (su 120 totali). Seggi che, sommati a quelli che vengono attribuiti all'ex premier Naftali Bennett, nel caso più che probabile che ritorni alla politica, e che supererebbero quelli del Likud, farebbero pendere decisamente la bilancia a sfavore di Netanyahu.

Queste contraddizioni non annunciano certo una prossima caduta del governo Netanyahu, che è deciso a tenersi stretto al potere con tutti i mezzi. Ma il suo percorso si fa ogni giorno più accidentato e sottoposto ai ricatti della sua maggioranza.